

## PREFAZIONE

Lo storicismo è stato una corrente filosofica di 'lunga durata' e di complessa articolazione nell'ambito della cultura europea. In essa ha vissuto più stagioni e ha delineato molti modelli, mantenendovi a lungo una sicura centralità. Tra le sue diverse stagioni – quella otto-novecentesca, quella degli anni Trenta, quella postbellica che è stata anche un resa di conti (etico-politica, oltre che teoretica) con i suoi modelli maggiori – un ruolo e una fisionomia particolare ha assunto quella che soprattutto in Italia, nel corso degli anni Cinquanta, si è contrassegnata come neostoricismo. O, detto altrimenti, come storicismo critico, cioè ormai esplicitamente *postmetafisico*, anche rispetto a ogni metafisica immanentistica, che pur manteneva l'impegno di pensare e definire la Storia nel suo complesso (come Principio, Ordine e Senso dell'esperienza nella sua totalità), come pure *antropologico* (legato alla storia degli uomini, al loro agire e al loro pensare, assunti nella loro finitezza, precarietà, incertezza, ecc.) e, inoltre, *metodologico*, ovvero fissato come criterio euristico per dire l'esperienza, l'uomo che la fa, i linguaggi attraverso i quali la possiede, l'orizzonte in cui si colloca. Nata dal ripensamento e dai fallimenti (teorici e pratici, va sottolineato ancora) degli storicismi precedenti (da Hegel a Croce, potremmo dire), tale posizione filosofica neostoricistica si è delineata nel tempo stesso in cui dello storicismo 'classico' si decretava il tramonto e da esso si indicava un congedo. Ma appunto un congedo critico che di quel modello filosofico salvasse il nucleo fondamentale, ovvero alcune strutture di teoreticità e le rendesse ancora operanti nel pensiero attuale attraverso un contrasto serrato con le filosofie del tempo, dall'esistenzialismo al neopositivismo, dal pragmatismo alla fenomenologia. In tal modo si è venuto a delineare un tipo di filosofia agile e attuale, critica/metacritica, capace di leggere le relazioni molteplici del pensiero col tempo storico-sociale, spogliandolo di ogni aseità dogmatica e formalistica, per restituire appunto al pensare tutto il suo spessore umano, articolato e drammatico al tempo stesso. A distanza di alcuni decenni quella operazione – che si è intrecciata anche col razionalismo critico, tipico del neoilluminismo postbellico (ed è significativo che con esso si sia spesso e non casualmente intrecciata) – non appare più come una operazione-resistenza o operazione-nostalgia da parte di pensatori con forti radici nel pensiero del passato, bensì come un modello critico avanzato che sta in pieno nel pluralismo teoretico del-

la contemporaneità e vi sta con decisione e con efficacia. Soprattutto con efficacia critica, elaborata tale criticità – com'è – alla luce di una critica-critica e di una metacritica. Di una critica che pensa criticamente anche e che coinvolge nel suo criticarsi pure quell'extra-teoretico da cui indubbiamente e necessariamente proviene. E che porta in sé, e non può non portare, in quanto è la matrice da cui si genera. Una delle matrici, ma fondamentale e permanente.

Da qui anche l'attualità che a tale modello compete. Il suo 'parlarci' ancora, nel tempo del primato dell'interpretazione, della *Koiné* ermeneutica, del ritorno del pragmatismo (con la sua nozione di credenza e con quella di verifica, pratica, delle nozioni), della ripresa di una teorizzazione postmoderna del soggetto e del suo pensare in modo 'debole', condizionato, problematico, fallibile e nomade, è dovuto proprio alla capacità che tale modello filosofico ha avuto di legare teoretico e extrateoretico, pensiero e tempo (e tempo storico, che significa tempo strutturato, socializzato, organizzato in forme-di-vita con tutte le articolazioni che esse implicano e producono, di linguaggio, di tecniche, di strutture di potere, di regole, di tradizioni, ecc.). E di fissare tale annodamento in forma fine, indicandolo come un principio metodologico e come un modello di analisi, da applicare a casi, a eventi, a percorsi empirici definiti e particolari.

Di quel modello filosofico si ritrovano echi in molti pensatori contemporanei, che pur lo hanno assunto anche attraverso altre vie, rispetto a una filiazione più diretta, e ciò riprova l'attualità di quel disegno. Un'attualità soprattutto teoretica: metodologica e di stile di pensiero. E pertanto da coltivare. Da riconoscere e da coltivare. Per ragioni di equità storica (per così dire), ma soprattutto per nutrirsi di una *lectio* teoretica che ha svolto e continua a svolgere un suo ruolo, centrale e significativo. Anche se oggi ripresa e aggiornata attraverso altri percorsi, ora più vicini alla filosofia analitica (postanalitica) ora alle filosofie continentali (ermeneutiche soprattutto).

In quella ormai lontana stagione la filosofia italiana ha esposto un suo modello di storicismo (elaborato dopo Croce, attraverso Marx, in confronto dialettico con Heidegger, il razionalismo critico e l'empirismo critico) o di istanze storicistiche che ancora oggi hanno molto da dirci nella *vague* teoretica contemporanea, così sensibile proprio all'incrocio complesso e tensionale tra teoretico e extrateoretico. È di tale lunga e complessa avventura che cosa resta oggi, all'avvio del XXI secolo e in un tempo storico di Globalizzazione, di Disincanto, di Pluralismo e di Liquidità e della società e della cultura? La sua *lectio* appartiene inesorabilmente al passato oppure vale ancora come 'segnavia' di un e per un pensare-critico adeguato ad abitare la Complessità e la Deriva di Senso così tipiche del tempo attuale? Questa è la domanda che ha animato (e coordinato) i saggi che qui si presentano, che ha guidato la ricognizione qui attuata su alcune frontiere dello storicismo contemporaneo. E la risposta, alla fine del periplo, è stata che lo storicismo, depurato di ogni «ismo» e ricondotto al suo nucleo di modello teorico (critico, metacritico, radicale poiché implicante la critica del

proprio storico e sociale costituirsi come pensiero) ci sta ancora di fronte come un *problema* e come un *modello*. Col quale confrontarci. Dal quale farsi sfidare. Col quale affinare l'arma-del-pensiero che – invece – tende a risolversi, spesso, troppo spesso, in apparati formali o in procedure empiriche (efficaci) e a lasciare fuori scena il proprio innestarsi *dentro* un *habitat* storico-sociale e linguistico-culturale, dogmatizzando se stesso.

Allora il proposito di ripercorrere, con una serie di studi tutt'altro che esaustivi (anzi in cui sono presenti molte assenze e sensibili vuoti) si è imposto come necessario per non disperdere quel patrimonio e aggiornarlo, tenendo fermo che il suo nodo teoretico permane come, ancora oggi, un'istanza e un problema. Così ha preso corpo la raccolta di questi studi che si struttura intorno a tre nuclei.

Primo: gli antefatti – alcuni: due soltanto – che illuminano sulla presenza, anche nell'epoca classica degli storicismi, di varianti critiche. La riconsiderazione dello storicismo di Ortega y Gasset, critico e fluido, complesso e sottile. E ancora attuale proprio per la sua connotazione metodologica e il riconoscimento della centralità del lavoro di interpretazione dell'esperienza, tutta, nel quale oggi viene – e sempre più – a incardinarsi la gnoseologia e l'ontologia umana. Poi il ripensamento del modello francofortese attraverso Adorno, fissando quel suo storicismo critico, tutto antropologico, saturo sì di marxismo, ma anche di pensiero nietzschiano e che del maestro-Hegel ha saputo rileggere, insieme, la ricchezza e i limiti, per riaffermare la sua dialettica (ma negativa) come lo strumento-chiave per elaborare pensiero critico e per renderlo attivo dentro i processi storici.

Secondo: un fascio di alcune figure dello storicismo critico in Italia, attive negli anni Cinquanta e che in essi hanno messo a fuoco modelli diversi e maturi di neostoricismo, convergenti nell'obiettivo di legare insieme pensiero e tempo, e di saldarli intimamente. Consegnandoci un principio di metodo oltre che un criterio teoretico che sempre più decisamente guarda alla metacritica, se pur ne ignora (o emargina) quelle forme genealogiche e ermeneutiche che saranno centrali nei decenni successivi. Ma a cui si allineano le posizioni qui assegnate allo storicismo critico. Si allineano senza sovrapporsi, certamente. Ma anche questo non è, alla fine, un demerito. Demarca un altro modo (più storicistico, viene da dire) di pensare l'intreccio costante che si stabilisce tra pensiero e tempo, tra esercizio del pensiero e struttura storico-sociale. Su questo secondo ambito ci siamo fermati su autori come Vito Fazio-Allmayer, su Garin (e la sua scuola), su Massolo, su Dal Pra e su Preti per mettere meglio in rilievo l'articolazione e la varietà di questo fronte, su cui si riconoscono anche le posizioni di non-storicisti (come Dal Pra o Preti), ma su cui si rivivono i problemi e i più significativi dello storicismo critico: dalla sua definizione in Vito Fazio-Allmayer o in Garin al suo uso metodologico (ancora Garin), al suo legame con la *polis* e il suo tempo storico-sociale in Massolo, alla mediazione tra storicismo e razionalismo in Dal Pra, alla teorizzazione della storicizzazione degli *a-priori* nell'antistoricista Preti. Tutte posizio-

ni che si saldano e danno vita a uno stemma teorico di indubbio rilievo e di significativa attualità.

Terzo: l'enucleazione di quello 'spettro' teorico del neostoricismo (critico) che emerge dopo il suo tramonto (come «ismo» anche metafisico) e che si fissa attorno ai principi della *mediazione*, della 'genealogia', della *metacritica* attraverso i quali delinea anche la propria attualità. Attraverso la premessa, dedicata al 'tramonto' dello storicismo (classico) e al suo 'dopo', e poi attraverso tre brevi saggi sull'attualità (della teoresi e del «comprendere», oltre che sulla sua incidenza oggi), si è cercato di riflettere – nel e per il presente – su quel neostoricismo che resta, come già detto, una *lectio* alta e ancora viva della ricerca filosofica contemporanea.

Nella postfazione, poi, si è accennato al modello italiano più vivo e denso di storicismo critico, ancora in pieno sviluppo, quello della Scuola di Napoli con Tessitore, Cacciatore, Cantillo ecc., su cui ci proponiamo di soffermarci meglio in altra sede, per fissarne proprio la ricchezza e, ancora, la forte attualità.

Il saggio *Lo storicismo dopo il tramonto* è uscito nel «Bollettino della Fondazione Fazio-Allmayer» nel 1993, 2; quello dedicato a *Sullo storicismo critico di Ortega y Grasset* è uscito nel volume di F. Cambi, A. Bugliani, A. Mariani, *Ortega y Grasset e la Bildung* (Milano, Unicopli, 2007); quello su *Vito Fazio-Allmayer: un filosofo europeo* è stato pubblicato nel «Bollettino della Fondazione Fazio-Allmayer», 1994, 2; il saggio su *Il neostoricismo di Eugenio Garin (e della sua scuola)* è uscito nel volume *Tra scienza e storia* (Milano, Unicopli, 1992); il saggio su *Prete antistoricista* è uscito su «Iride» nel 2003, 38.

Tutti gli altri sono saggi inediti.

Firenze, 16 dicembre 2007

## POSTFAZIONE

1. Gli scritti raccolti nel presente volume ripercorrono, sia pure secondo un'ottica niente affatto esaustiva (come già detto), l'avventura dello storicismo italiano negli anni Cinquanta/Sessanta. Con pochi richiami al dibattito europeo. Sono scritti "storicistici" che pur ne intendono sottolineare il ruolo di voce 'alta' e aperta assunta dallo storicismo stesso nel complesso confronto di modelli che alimenta la filosofia contemporanea. Una voce capace proprio di innestarsi in quel panorama dialettico e sofisticato ad un tempo. Anzi: un pluralismo di voci e critiche e propositive che ben alimentano un aggiornamento critico dello storicismo, riponendolo in stretto dialogo con le filosofie europee e non solo e affermando di esso lo statuto e il compito soprattutto critico. Dell'esser metodo e non sistema. Dell'emanciparsi da ogni *lectio* metafisica. Come pure da ogni teoreticismo. Per affermare della stessa teoria i forti legami con la prassi e sociale e storica e la stessa radice esistenziale, antropologica e personale ad un tempo. Fu quella, sì, una stagione di revisione e di congedo, rispetto alla versione idealistica dello storicismo (pur inquieta che anch'essa fosse stata al proprio interno), ma fu anche una stagione di rilancio in forme nuove, ora post-idealistiche, ora anti-idealistiche e sempre – tutte quante – distanti da ogni storicità intesa in senso dogmatico e connessa a una «filosofia della storia», univoca, cogente, trascendentale. Lì la storia si fa problema e non certezza. Come la teoresi si fa per l'uomo (e non in sé e per sé) e per un uomo che è, pensa, si costituisce nel tempo e secondo il tempo, ma che anche lo giudica, lo forza nei suoi confini, lo oltrepassa.

Siamo così davanti a uno storicismo critico che non ha più legami con quel «mondo della sicurezza» da cui pur nasce (nell'Ottocento) e si contrassegna ora, invece, come modello problematico, aperto, tragico anche, così innestato sulla «finitezza», la «precarietà», la «scelta», la «mortalità» anche e l'«insicurezza» sempre. Uno storicismo *della e nella* crisi e non che guarda oltre di essa. Bensì la interpreta e se ne nutre, decantandone le condizioni di possibilità (alla Kant) e le precarie prospettive di oltrepassamento (alla Marx), legandosi così a un pensare e un agire senza garanzie (se non in *quel* tempo e per *quel* tempo), ma mai scettico, poiché il relativismo che lo ispira è razionale (vuole costruire e ri-costruire la ragione come obiettivo e come strumento) e culturale (legato alla molteplicità delle culture, pur tutte impegnate nella prospettiva della «costruzione di sen-

so», se pure in modi diversi). Uno storicismo del finito, del razionalismo critico, del dialogo. Uno storicismo che dialoga con le filosofie europee e si emancipa da nazioni e nazionalismi, per allenarsi a pensare l'«epoca» e per interpretarla e per gestirla in modo consapevole e aperto.

La *lectio* fu «alta». Si incrociò con il neoilluminismo e col razionalismo critico, con l'esistenzialismo positivo e col marxismo occidentale; si nutrì dei metodi della fenomenologia e dell'empirismo e del pragmatismo/relazionismo, dei percorsi realizzati sia dalla dialettica sia dall'ermeneutica; si presentò come un modello maturo e problematico insieme, come epocale e trascendentale (per noi, in Occidente, nel «tempo della crisi»), ma anche come modello avanzato del «pensare/agire secondo verità», poiché della stessa verità veniva proponendo, e con sottigliezza, un'accezione metacritica.

2. Con l'avvento della «temperie anni Settanta», contrassegnata da una crisi dello strutturalismo, dall'enfasi del marxismo, dalle filosofie post-analitiche in ascesa, dall'affermarsi del decostruzionismo, dell'ermeneutica, della «scuola del sospetto», la condizione culturale fu ancora favorevole allo storicismo critico, ma di esso – qui da noi – si ridusse la memoria, si lasciò cadere la tradizione e lo si innestò presso *altri* modelli: il marxismo e l'ermeneutica, soprattutto. Ma anche la fenomenologia e gli esiti della analisi logica del linguaggio. Certo, la prospettiva teoretica non morì, ma si trascrisse in altri lessici, apparati categoriali, tradizioni. Ma lo storicismo come tale andò in ombra. Con alcuni rischi: di perdere la coscienza che l'esperienza è sempre storica, data nello spazio-tempo, specifico e definito; che noi pensiamo/agiamo sempre dentro una cultura, che è linguaggio, tradizione, storia; che noi (tutti) stiamo nel tempo che è socio-culturale e innervato di simboli, strutture mentali, ecc. specifici e non omologabili, se pur sempre confrontabili; che la storia come tempo collettivo si disperda ai margini del fare-esperienza e dal fare-pensiero, con una ricaduta nell'acrisia del pensare stesso. Ciò che, invece, con altri lessici, ecc., permase fu l'ottica-di-metacritica, che, anzi, si affinò, si rese più *subtilis*, si articolò in una serie di «tecniche» (la genealogia, il «sospetto», la decostruzione, la dialettica negativa, la logica dell'interpretazione, il dualismo *Erklärung/Verstehen*, ecc.) e si proiettò oltre il postulato della sola contestualizzazione, come reciprocità e innesto tra «pensiero» e «storia» (o cultura e storia socio-politico-economica). Qui si attesta una continuità tra «filosofie critiche» anni Settanta e storicismo, pur declinando l'accezione dell'«ismo» e dei suoi postulati un po' programmatici e/o generali e sempre da risolvere in concreta ricerca storica, filologicamente accertata.

Ma non è tutto: anche un altro aspetto di discontinuità venne allora a determinarsi, quello relativo al «soggetto della storia», che da istituzioni/gruppi o classi/idee passa a delinearci sempre più in senso antropologico. Legandosi al soggetto-individuo, all'uomo come io/tu/egli che vive e agisce nel tempo storico e che ne testimonia e/o delinea il senso, in un gioco libero e responsabile di pensiero e di azione. L'individuo è ora il vero

«soggetto della storia», se pure un individuo mortale e fragile e mai garantito nel suo 'successo' e pubblico e privato. Tale antropologia, come la metacritica, è – però – sì un distacco dallo storicismo classico (o assoluto: da Hegel a Croce), ma si lega proprio a una prospettiva-chiave del neo-storicismo anche italiano che, attraverso i legami con l'esistenzialismo e la fenomenologia, si è attestato su questa frontiera di riscatto del soggetto come individuo e di affermazione della sua centralità nella realtà/vita che ci contiene e dentro la quale siamo, pensiamo, agiamo. Anzi, il reale ci è dato sempre come soggetti-individui, come attivo in un io-persona e come da questo dominato e sviluppato e interpretato.

Gli anni Settanta/Ottanta, allora, sono stati anni – dopo i più 'epistemologici', 'analitici', ecc. anni Sessanta – di recupero, per altre vie, di temi-forti dello storicismo: anni di riattivazione e *logica e ontologica* del suo modello critico. Ma, appunto, per altre vie. Che pur testimoniano la validità di quella prospettiva di pensiero e la sua stessa capacità di *rinnovarsi* e di *affinarsi*, come è accaduto nelle intense stagioni filosofiche dominate ora dalla «teoria critica» ora dall'«ermeneutica».

3. Va però ricordato che il modello storicistico (critico e neo), dopo gli anni Cinquanta, qui in Italia, non muore affatto, non si cancella. Anzi, si rilancia e proprio dalla città-culla dello storicismo italiano. Napoli. Sarà la scuola di Piovani, sviluppata da Tessitore, Cacciatore, Cantillo, ad assumere questo compito e proprio in fedeltà a una teoria aperta e critica, capace di saldare Kant a Hegel, a Marx, ma anche orientata a saldare lo storicismo ai principi di «criticità» e di «problematicità», depurando la storia di ogni assolutezza e legandola al soggetto-individuo e alla continua costruzione e decostruzione (e aperta) del suo senso, assegnando così al pensiero sì un ruolo epistemico ma anche interpretativo. E qui il gruppo napoletano si fa erede dello stesso storicismo metodologico dei tedeschi (da Dilthey a Cassirer), ai quali guarda come a critici di ogni 'storicismo assoluto' e come a maestri di una filosofia antropologico-socio-culturale capace di interrogare la cultura sull'epoca e di mettere in gioco, sempre, la stessa identità del soggetto. Siamo davanti a uno storicismo molto «neo», erede sì di quello italiano degli anni Cinquanta (con Piovani come mediatore, a cominciare da *Normatività e società* – 1949 – per arrivare a *Conoscenza storica e coscienza morale* – 1966 – o a *Filosofia e storia delle idee* – 1965), erede anche degli storicismi critici europei (da Dilthey a Weber, a Ortega e poi, via via, fino alla Zambrano, fino alla Arendt), ma soprattutto attento a ri-declinare lo storicismo intorno a una visione aperta della storia, a un ruolo-chiave del soggetto, a un pensiero critico/metacritico sottratto a ogni ipotesi di sovratemporalità, se pur ben radicato (ma criticamente) sui suoi trascendentali storici e culturali; e che da quelli sempre pensa, progetta azioni, svolge compiti, ecc. riconoscendosi nella sua radicale specificità, ma anche aprendo questa a un confronto di 'punti di vista' che da monoculturali (o appartenenti alla stessa tradizione) si sono fatti sempre più interculturali (e tali devono, necessariamente, farsi,

nel mondo ormai globalizzato, che è effetto e sintomo ad un tempo della nostra epoca storica).

In particolare il volume *Storicismo e storicismi* (Bruno Mondadori, Milano 2007), curato da Cacciatore e Giugliano, si presenta proprio come, possiamo dire, un 'manifesto' di questo neostoricismo critico-problematico, dove si legano insieme le prospettive ora filosofiche ora filologiche di un ricco (= ampio e organico e produttivo) gruppo di ricerca, tutte ben saldate su quella comune prospettiva teoretica. Posizione che tiene viva la dizione (e non solo) di storicismo, anche se poi lo declina al punto d'incontro tra diverse tradizioni filosofiche, ricondotte nell'alveo storicistico come a una loro matrice profonda e esemplare. L'operazione avviene in due tempi: per un lato si riporta allo storicismo critico un fascio di temi/problemi/prospettive dispersi presso altre filosofie, decantando la generalità e fondamentalità dello storicismo (critico); per un altro si apre tale storicismo al dialogo attivo, attento e produttivo con le filosofie del Novecento e con quelle di oggi, per farne risaltare sia la trasversalità sia la coerenza e attualità teoretica. Si rileggano nel volume i saggi di Tessitore e Cacciatore, i più programmatici, e si fissino i nodi del loro argomentare, la netta presa di posizione rispetto a ogni metafisica e la declinazione antropologica e problematica della storia stessa, come pure il saldare la criticità a Kant e, ad un tempo, ai molti eredi e critici del kantismo che hanno sviluppato, nel Novecento, un modello di pensiero critico-radical e la decostruzione stessa del kantismo 'classico' (e si pensi, per esempio, a Cassirer).

Si rilegga anche il saggio di Cantillo dedicato a *Lo storicismo esistenziale. Etica e storia*, che fissa con forza la nozione di soggetto-individuo aperto quale attore protagonista della storia, dello stare nella e del fare storia, in cui impone l'«impegno etico» e il suo stesso sapersi collocare nel «politeismo dei valori» e nell'ottica del dialogo.

Ciò a cui si guarda è uno «storicismo integrale», senza miti e senza etichette, rivolto a fissare «una generale *Weltanschauung*» (Cacciatore, p. 112, ma sono da vedere tutte le pp. 110-113) e che vuole valere come «una ermeneutica filosofica di segno storicistico» (p. 165), aperto al dialogo per creare una «comunità del dialogo» (p. 166) e fondato su «relazionismo, ricerca e comprensione di relazioni che lasciano sussistere le differenze senza isolarle né assimilarle» (p. 167) e proprio attraverso l'uso, prioritario, della «logica della narrazione» che ben salda insieme soggetto e storia (o tempo sociale) e li salda, sempre, problematicamente e secondo un principio di dialettica aperta: sempre *sub judice* e sempre rinnovata.

4. Lo storicismo (critico) anche e proprio attraverso l'attività teoretica e storiografica (amplissima e organica, vale ripeterlo) della scuola di Napoli:

- è stato tenuto in vita come *prospettiva filosofica* ancora attuale;
- è stato decantato in generale nelle sue *categorie portanti*;
- è stato intrecciato *ab imis* con le filosofie del Novecento e di oggi;



- è stato posto un po' come *collettore critico* di queste filosofie;
- è stato riconfermato come *modello filosofico alto* da giocare con decisione nel dibattito attuale e, anche, nella prospettiva di quel 'pensiero planetario' che è in cammino.

Esiti assai significativi rispetto a uno stile/modello di pensiero già dato per esaurito e archiviato e che, invece, qui si ripropone come interlocutore attivo del dibattito culturale e filosofico del nostro tempo. Che è quello dell'inquieto e drammatico e incerto XXI secolo ormai avviato. E avviato con sfide e compiti che reclamano proprio un pensiero e critico e audace e problematico, qual è quello che il neostoricismo continua (nelle sue accezioni più limpide) ad esercitare.

